



## Lingue minoritarie, un patrimonio culturale per il futuro

Intervento al convegno "La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive". Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001

Porto molto volentieri il contributo della Provincia di Torino a questo simposio a significare un momento di possibile prospettiva collaborativa tra due aree all'estremo dell'arco alpino che ne possono, un po' simbolicamente, rappresentare la complessità e la ricchezza linguistica.

In questo momento storico teso all'auspicabile costruzione di una comune identità europea fondata sul rispetto e sulla valorizzazione delle diversità, il fatto che il nostro Paese con la legge 482/99, abbia di fatto segnato il passaggio della questione linguistica da problema di Ministero dell'Interno, e quindi fondamentalmente di sicurezza, a tema culturale, è doppiamente importante.

Non dimentichiamo, inoltre, che si inserisce in un quadro europeo predisposto, giusto vent'anni fa, con lungimiranza, proprio da un parlamentare europeo proveniente dal nostro Paese, Gaetano Arfè, presentatore della Risoluzione del 16 ottobre 1981 "Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e Carta dei Diritti delle minoranze etniche".

Un documento, poi confermato da altre due Risoluzioni, la Knippers del'87 e la Killilea del 1994, e che espresse tutta la tradizione europeista dell'Italia federalista sognata dal Alterio Spinelli e dalle personalità che con lui condivisero il progetto di una Europa capace di andare oltre il mercato e l'economia.

Quella stessa Europa che, archiviata la moneta unica, deve prepararsi ad affrontare una prospettiva unitaria anche e soprattutto in campo culturale, accogliendo le sfide di una identità europea condivisa.

Va quindi appoggiata, a conclusione di questo 2001 proclamato Anno Europeo delle lingue, l'istanza affinché il nostro Parlamento ratifichi e dia esecuzione alla Carta europea delle lingue regionali e minoritarie del 1992, firmata il 27 giugno del 2000 a Strasburgo dall'allora Ministro degli esteri Dini.

Un accordo voluto dal Consiglio d'Europa e in vigore dal 1 marzo 1998.

Così come appare auspicabile che nelle revisioni, in corso, degli Statuti Regionali, le molte realtà italiane coinvolte sappiano introdurre uno specifico riferimento alla tutela delle lingue minoritarie.

Il tema delle lingue locali va peraltro ben al di là dei confini europei e italiani.

Secondo i dati dell'Unesco, per sopravvivere di generazione in generazione, una lingua deve avere almeno 100.000 persone in grado di parlarla correttamente.

Almeno la metà degli oltre 6.800 idiomi diversi, parlati nel mondo, sono oggi patrimonio di meno di 2.500 persone e quindi destinati all'estinzione.

Si tratta di una perdita insignificante, segno dell'evoluzione naturale applicata alla cultura, oppure di un fenomeno che, come la perdita di biodiversità biologica, deve preoccupare?

La ricchezza che viene dalla diversità va mantenuta.

Quando poi si tratta delle espressioni linguistiche, ciò assume un valore assoluto ancora maggiore.

*“Un popolo diventa povero e servo quando gli tolgono la lingua appresa dai padri”* ammoniva decenni or sono il poeta siciliano Ignazio Buttitta.

E il Pier Paolo Pasolini di "Volgar'eloquio" sottolineava: *“Il vero problema di oggi è che questo pluralismo linguistico e culturale tende ad essere distrutto e omologato attraverso quel genocidio di cui parla Marx, e che viene compiuto dalla civiltà consumistica. [...] Tutto ciò che ha fatto il capitalismo sino a 10 anni fa, cioè l'accentrazione clerico-fascista, non ha scalfito il particolarismo culturale degli italiani. Antropologicamente, un siciliano era un siciliano, un albanese un albanese, un friulano era friulano. Niente li aveva trasformati. L'intervento della cultura di massa, dei mass-media, della TV, del nuovo tipo di scuola, del nuovo tipo di informazione e soprattutto delle nuove infrastrutture, cioè il consumismo, ha compiuto un'acculturazione, una centralizzazione di cui nessun governo, che si dichiarava centralizzato, era mai riuscito”.*

Da queste citazioni credo appaia evidente quanto sia importante affermare oggi, a livello nazionale quanto dell'Europa che sta nascendo, il diritto alla lingua come segno profondo della propria identità.

Un diritto che sembra, per fortuna, affermarsi.

Ne è testimone importante proprio la legge 13 dicembre 1999, n. 482, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" che, sia pure con oltre cinquant'anni di ritardo, dà ragione a coloro che si batterono per il riconoscimento delle lingue minoritarie già in sede di Carta Costituente, attuandone l'art. 6.

E qui, se mi permettete, un breve accenno alla origine di quell'impegno costituzionale e al ruolo che in qualche maniera ha avuto il mio territorio di provenienza.

Il Piemonte vanta infatti una lunga tradizione di attenzione al tema delle minoranze.

Dallo Statuto Albertino, che riconobbe i diritti ai Valdesi nel 1848, agli interventi che già nello Stato preunitario, il Governo Sabauda volle riservare all'insegnamento della lingua francese proprio alla popolazione di origine valdese che quella lingua ha come lingua di culto.

Nell'antico Regno di Sardegna il bi o plurilinguismo era norma; e se il francese investiva la parte transalpina del Regno e quella franco provenzale e valdese della cisalpina, la corrispondenza del Governo con i famigliari era spesso in piemontese.

E l'inno ufficiale dello Stato era in lingua sarda.

Nel 1910, nel Regno d'Italia, la presenza del francese nella Provincia di Torino era riconosciuta con un contributo, a bilancio, di Lire 5000 l'anno per l'insegnamento come seconda lingua nella scuola pubblica.

Ma ciò che credo doveroso richiamare al vostra attenzione è il contributo che proprio dalle Valli Valdesi e dalla Valle d'Aosta venne all'inserimento, nella Carta Costituzionale, dei contenuti di quello che sarebbe diventato l'art. 6.

Il suggerimento trovò in uno dei Costituenti, Tristano "Pippo" Cadignola un ferreo sostenitore, e l'istanza venne accettata.

Non si trattò di un caso estemporaneo, ma della conseguenza diretta dell'eredità culturale di quella che è nota come "Carta di Chivasso".

Era il 19 dicembre 1943.

C'era ancora la guerra, ma ciò nonostante i montanari raccolti tra Valle d'Aosta e Valli valdesi della Provincia di Torino, seguendo l'insegnamento dei federalisti guidati da Altiero Spinelli, già guardavano al futuro, per organizzare il dopo dittatura.

La "Carta di Chivasso" elaborata da Emilio Chanoux, Federico Chabod, Lino Binet, Ernesto Page, Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel, Gustavo Malan e Osvaldo Coisson inizia significativamente con le parole : “Noi popolazioni delle vallate alpine” e sottolinea l'esigenza di uno stato repubblicano, a base regionale, in cui le zone alpine abbiano carattere di circoscrizioni cantonali, politicamente autonome, con rappresentanze a livello di assemblee regionali; in particolare l'autonomia dovrebbe trovare attuazione nel diritto al bilinguismo amministrativo e scolastico.

Non mi sembra inutile riportarne alcuni passi, specificatamente riferiti al diritto di lingua:

*“ Noi popolazioni delle vallate alpine constatando*

*che i vent'anni di malgoverno (...) hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significati risultati: (...)*

*c. distruzione della cultura locale per la soppressione delle lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, (...);*

*affermando:*

*che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana; (...)*

*dichiariamo quanto segue: (...)*

*Autonomie culturali e scolastiche*

*Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:*

*- Diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;*

*- Diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in generale sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;*

*- Ripristino immediato di tutti i nomi locali”.*

Parole lungimiranti e senza equivoco, giacché contro ogni possibile tentazione separatista o annessionista, venne ribadita la volontà di unità nazionale: quindi l'autonomia considerata unicamente come autonomia linguistica e culturale nell'ambito delle autonomie amministrative comuni al resto d'Italia.

Proprio i Consigli comunali delle valli valdesi, in continuità con la Carta di Chivasso, proposero poi l'inserimento della norma a tutela delle minoranze etnico linguistiche nella Carta Costituzionale.

Perché il dettato della Costituzione giungesse a compimento, come sappiamo, si ? dovuto attendere il dicembre del 1999.

Non vi faccio il resoconto degli iter parlamentari.

Mi sembra tuttavia importante segnalare il tentativo del senatore Antonio Labriola, che si dedicò con passione all'argomento.

Grazie alla sua caparbia, il 20 novembre 1991 la Camera dei Deputati approvò a larghissima maggioranza (381 voti su 415, con 32 contrari e 2 astenuti) la legge n. 612 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche", messa a punto sulla base di anni di lavoro dei due rami del Parlamento e delle rispettive Commissioni nelle ultime legislature.

Al primo articolo la cosiddetta "legge Labriola" enunciava i suoi principi:

*“1. La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava e zingara e di quelle parlanti il ladino, il franco-provenzale e l'occitano.*

*2. La Repubblica tutela, altresì, la lingua e la cultura delle popolazioni friulane e sarde”.*

Nulla di più, dunque, anzi - secondo alcuni qualcosa di meno - di quanto previsto dalla Carta Costituzionale.

Ma in un'epoca politica segnata dai rischi della frammentazione nazionale e dalla chiusura in sterili egoismi locali, la notizia è stata all'origine di alcune reazioni anche piuttosto scomposte, da destra come da sinistra.

Perfino da certi settori progressisti, tradizionalmente favorevoli all'affermazione delle autonomie locali e specificatamente della tutela delle minoranze etnico-linguistiche.

Importanti testate nazionali, come il "Corriere della Sera", titolarono in prima pagina: "L'Italia riparerà in dialetto" con l'accompagnamento di un corsivo dal titolo "L'unità nazionale in pasto alle Leghe".

Nella "querelle", prese allora autorevolmente posizione un insigne linguista come Tullio De Mauro le cui argomentazioni è opportuno riprendere ancora oggi.

Le sintetizzo: *“Abbiamo dinanzi, ancora e sempre dinanzi, tre grandi obiettivi nella gestione linguistica della nostra comunità nazionale:*

*1) portare l'italiano a conoscenza di tutti gli italiani (...);*

*2) portare le grandi lingue straniere (inglese, e poi francese, e tedesco, e spagnolo, ecc.) a conoscenza se non di tutti, almeno della maggioranza della popolazione (...)*

*3) tutelare, come gli altri Stati della Cee, come la Carta Arfè del Parlamento europeo richiede, come richiedono i patti liberamente sottoscritti all'Onu e all'Unesco, le lingue minori di antico e di nuovo insediamento. Questi obiettivi, e le questioni che pongono, non sono Arcadia e faccende di scuoletta o da linguisti. Come Carlo Cattaneo, come Francesco De Sanctis, come Benedetto Croce e Antonio Gramsci hanno spiegato, sono questioni che attengono all'assetto pi? profondo e delicato della vita intellettuale e civile della nostra comunità nazionale. (...) Non sono Arcadia tali questioni anche perché coinvolgono le ragioni pi? profonde della nostra storia. Vi sono due modi di considerarla e di viverla in guisa unitaria. Negligendone o, peggio, cercando di lacerarne le differenziazioni secolari che la intessono. Ovvero considerando tali differenze di cultura, di lingue, di idiomi esterni e endogeni, una ricchezza da non disperdere, un'eredità e un potenziale prezioso nel composito mondo che ci circonda”.*

Fatto, sia pure sinteticamente, il quadro delle vicende che hanno portato alla promulgazione delle legge a tutela delle minoranze linguistiche storiche, due parole, vanno spese, a questo punto, sulla nostra realtà locale.

Nella provincia di Torino sono storicamente presenti le minoranze linguistiche franco provenzali e occitana (o franco provenzale alpina) nonché la già menzionata comunità delle valli valdesi, parlante il francese come lingua di culto.

Le parlate occitane, appartengono al gruppo occitano settentrionale alpino, e presentano una certa varietà di koinè, pur in presenza di una certa omogeneità linguistica difesa dall'attività di numerose associazioni e soprattutto dai poeti della "Escolo dou Po".

La minoranza occitana è insediata in Piemonte nelle Province di Cuneo e Torino, in Liguria a Briga e Olivetta San Michele, in Provincia di Cosenza a Guardia Piemontese in seguito alla migrazione medievale da Bobbio Pellice.

L'area occitana a stretto contatto con quelle di lingua piemontese hanno dato origine alla cosiddette "zone grigie" in cui alla piemontesizzazione del lessico si contrappongono tratti fonetici inconfondibilmente occitani.

Recenti stime segnalano che sarebbero 50.000 coloro che parlano l'occitano puro, 100.000 quelli della zona grigia e 3.000 gli occitani di Guardia piemontese.

I francoprovenzali sono insediati in Valle d'Aosta nella provincia di Torino e in due Comuni della Puglia.

Il francoprovenzale, secondo la definizione data dal prof. Graziadio Isaia Ascoli, linguista e glottologo, sarebbe una lingua autonoma indoeuropea appartenente al gruppo occidentale delle lingue neolatine con dei caratteri comuni con il francese e il provenzale.

Tesi contestata tra gli altri dal Mayer e dal Paris e da altri filologi e letterati.

Secondo le stime, in Valle d'Aosta risiedono 75.000 dei 95.000 francoprovenzali.

In provincia di Torino il francoprovenzale è parlato nelle Valli di Susa e Cenischia, nella Val Sangone, nelle Valli di Lanzo (Viù, Ala e Grande) nelle Valli di Locana, Piantonetto e Soana.

Dal tempo degli Angioini esiste una colonia francoprovenzale nei Comuni di Celle-San Vito e Faeto, in provincia di Foggia.

Se volessimo estendere la panoramica al tutto il Piemonte dovremmo aggiungere la comunità germanofona walser insediata nei territori intorno al Monte Rosa.

Pienamente convinti, come scelta culturale, della necessità di tutelare questa importante presenza di diversità linguistiche, abbiamo assunto la Deliberazione di definizione dei

territori interessati all'applicazione della legge 482, con una solenne seduta del Consiglio Provinciale, in seduta aperta, svoltosi l'11 giugno scorso con la partecipazione degli amministratori e dei rappresentanti delle associazioni culturali impegnate nella difesa del diritto alle lingue locali.

Lo abbiamo fatto con convinzione perché, nell'epoca della globalizzazione che tutto vorrebbe schiacciare, annullando le differenze, la lingua diventa l'avamposto per difendere non soltanto un insieme di parole e di grammatiche, ma soprattutto un insieme di modi di vivere, di stabilire relazioni e rapporti, di pensare, di sentire, di esprimere emozioni, sentimenti, idee. In una parola, di esistere.

Un diritto di continuare ad affermare la propria identità che ogni popolo deve vedere riconosciuto, a cominciare dalle sue espressioni linguistiche, probabilmente le più importanti.

Con una avvertenza: guai cadere nella trappola di opporre alla globalizzazione un altrettanto pericoloso e superato localismo, che rischierebbe di isolare le comunità anziché metterle in comunicazioni e in condizioni di dialogo.

Guai se le giuste istanze di autonomismo cadessero nella trappola, trasformandosi in autismo.

Affermare la propria identità rafforzata e consapevole, per metterla a disposizione del dialogo e della conoscenza reciproca nei confronti degli altri, dei diversi da sé, deve essere l'obiettivo verso cui muoversi. Tutto ciò nella direzione di una comunità sempre più interculturale e multietnica, nella quale la diversità diventa occasione di conoscenza, di curiosità, di crescita, per costruzione una polis non solo tollerante, ma orgogliosa della propria identità costruita su mille diverse e forti identità, capaci di un rapporto mai di conflitto ma in dialogo continuo.

Guai se così non sarà.

Se l'identità divenisse occasione di tribalizzazione, di difesa di confini desueti, di neocostruzione di piccole patrie, sarebbe la sconfitta dell'umana convivenza.

Oggi è possibile intraprendere la prima strada e il dialogo è tanto più possibile quanto più si è forti nella consapevolezza della propria identità, senza paura che possa essere sopraffatta.

Per questo, nella prospettiva di questa idea di futuro, non dobbiamo aver paura nell'affermare l'identità che si esprime innanzitutto attraverso la lingua.

Ma non dobbiamo nemmeno avere paura di aprirla al confronto, al dialogo alla convivenza con altre identità che come la nostra ambiscono legittimamente ad essere riconosciute.